

L'ARTE DELL'ORNAMENTO NELLA TRADIZIONE POPOLARE LUCANA

BREVE VIAGGIO NELLA BASILICATA DELL'800, FRA GLI ORNAMENTI E I DONI SCAMBIATI DAI FIDANZATI.

OGNI SINGOLO PEZZO FORGIATO DALL'ORAFO APPARIVA CARICO DI VALENZE SIMBOLICHE

Annamaria Restaino



Parure in oro (u cunciert) composta da una collana in lamina d'oro con elementi a maglia piatta con forme di trifogli e stelle comete alternate a grani irregolarmente globulari internamente cavi con pendente ovale. Orecchini con motivi a rilievo con cristalli disposti a rosetta e una gemma al sormonto. (Coll. privata)

Molte sono le testimonianze che attestano che più antica dell'esigenza di vestirsi è l'ambizione di adornarsi.

Il fascino per l'ornamento ha conosciuto momenti di maggiore o minore interesse nel corso dei secoli ma non ha mai cessato di esistere. Nella Basilicata dell'Ottocento gli ornamenti consistevano soprattutto nei doni che i fidanzati si scambiavano all'atto della presentazione o del fidanzamento.

Il donativo rituale che il giovane deve offrire alla sposa consiste, per antica tradizione, in oggetti d'oro, in denaro e in vesti nuziali il cui valore è in relazione alla dote della futura sposa. In un *istrumento* di capitoli matrimoniali stipulato nel 1609 a Muro Lucano si ha notizia che i doni, proporzionati alla dote della sposa, consistevano in una pertica e in un canestro con *muta*. Ossia l'abito nuziale e la biancheria della sposa detta *muta* o *mutanda* contenuti in un grosso cesto di vimini. Sulla pertica, un bastone di legno intorno al quale girava a doppia spira un nastro di seta colorato, si attaccavano orecchini ed anelli d'oro, fermagli, *pungoli* e spilloni di argento, ed altre minuterie e *gingilli*.

Dalla punta, a guisa di pennacchio, pendevano fazzoletti e nastri di seta di vari colori, che sventolavano lasciando vedere tutti gli oggetti d'oro e d'argento.

Lo scambio dei doni aveva prevalentemente carattere giuridico e istituiva un vincolo, che era fondamentale nella creazione dei legami sociali; ed è proprio la sacralità insita nell'oro e nei gioielli preziosi che sancisce lo scambio dei doni in un momento rituale.

Il fidanzato era tenuto a regalare un anello, che era elemento essenziale per il compimento del rito. Significativa era l'espres-

sione «hann fatt u scambie d'anel» per dire che due giovani si sono fidanzati ufficialmente.

L'orafo, sul suo banco di lavoro, cesellava e forgiava l'anello e ne definiva il suo valore d'uso. E questo, dal punto di vista antropologico, era molto importante in quanto ogni singolo pezzo, scambiato e donato, anche il più modesto degli esemplari,

appariva carico di valenze simboliche, di richiami e rimandi ai corsi della vita familiare, agli intrecci di parentela, all'appartenenza di sangue, e per questa via ai connessi riti al passaggio generazionale.

Per l'orafo era essenziale conoscere la chimica o i processi pratici che erano stati tramandati di padre in figlio e che si erano



Coppia di orecchini in lamina d'oro con bottoni decorati e perline incastonate. Sono pendenti con vari elementi sovrapposti: placche circolari decorate, gemme incastonate e pendulo a campana (Coll. Privata)



Coppia di orecchini in oro con bottoni con chiusura a vite: pendenti "a panierino" su cui sono saldate colombe smaltate. (Coll. privata)

perfezionati attraverso le generazioni. Ed è questa stessa arte che permette di identificare la genealogia del gruppo familiare.

I ricchi corredi aurei e argentei si tramandano ed aumentano di generazione in generazione; questo tesoro che si accumula porta all'arricchimento dei nuclei familiari.

Il giovane aviglianese assumeva promessa di matrimonio regalando l'anello con la corniola (che deve il nome proprio al colore delle bacche commestibili dell'arbusto corniolo) cesellato con foglie e grappoli d'uva che auspicavano abbondanza.

La fidanzata ricambiava con una camicia o un fazzoletto bianco ricamato con forme allegoriche, nodi d'amore ed il nome della persona amata.

Il contadino, nei giorni di festa, lo usava come ornamento facendo uscire un lembo a forma di triangolo dal taschino della

giacca, orgoglioso della sua zita che sapeva ricamare.

Il fazzoletto così ricamato assumeva pegno d'amore, come la ciocca di capelli nelle classi elevate.

Nelle principali feste dell'anno i fidanzati si scambiano altri regali consistenti generalmente in oggetti d'oro ed indumenti. Un tono pittoresco e romantico assumeva anche la ricorrenza *delle Palme*, nella domenica che precede la Pasqua.

Il dono di rito era quello della *Parma 'nfrascata*. Ramoscelli di ulivo intrecciati con fiori di carta, adornata di un gioiello e nastri colorati, che variavano da zona a zona, secondo i canoni stabiliti dalla tradizione. Tale offerta, oltre ad esprimere una richiesta di pace e amore, rivela il modello rituale del connubio tra pianta e uomo. Ad Avigliano e Potenza, la futura sposa, in quell'occasione, riceveva in dono dalla suocera u cunciert (*parure* di collana e orecchini). Collane di crini con ciondoli

Coppia di orecchini in oro costituiti da bottoni, sormontati da pendenti di forma tondeggianti con fiore centrale e pietre incastonate con applicazioni di foglie e fiocchi con la parte terminale a globetti. (Coll. Privata)



intarsiati su noccioli di pesca sono i doni che il pastore ad Avigliano regalava alla sua promessa sposa, insieme ad uncineti di legno e rocche per filare, finemente lavorati. L'uso quotidiano dell'ornamento nel corso dell'Ottocento è prerogativa solo delle donne appartenenti alle classi agiate, mogli e figlie di *alantomì*. Alle contadine non restava che la possibilità di indossare gioielli solo in particolari momenti festivi o rituali. A conferma Francesco Alziator nota che predominava la tendenza a sovraccaricare il costume di gala dioreficeria e dice che «spille, orecchini, anelli e collane d'oro, filigrana e corallo, invadono ogni spazio libero quasi per una sorta di *horror vacui barocco* o per mettere in mostra la consistenza economica»². Scriveva il Riviello, il cronista più attento e completo della storia potentina dell'Ottocento, che a Potenza «la sposa veniva vestita dell'abito di sponzalizio dalla calza sino all'attacca-

glia (nastro) dei capelli, ed ornata di trine, di nocche, di spille, orecchini e collane di oro, e con le dita cariche di anelli sicché pareva alle volte una pupattola di modista, carica e preziosa di mezza vetrina di oreficeria»³.

L'antico abito pisticese della sposa dell'Ottocento che era il costume della pacchiana, è stato descritto dal La Rocca come un abbigliamento pomposo con «nu sciupe chine de veddu-se, un corpetto di lana o velluto, tutto ornato di frange d'oro, [...] al collo un laccio d'oro, a cui è affidato *u berlocche*; alle orecchie dei pendenti d'oro massiccio, *le cerchiedde*, finemente cesellati, e alle dita tutti gli anelli che la sposa ha ricevuto in dono»; mentre, riferendosi alla sposa degli anni Trenta del secolo scorso, dice che «*ai pesanti circhielli sono succeduti i delicati ed eleganti orecchini moderni, che con il loro peso certo non distendono, come facevano quelli, in modo sproporzionato,*



Pendente a fiocco (u berlocche) sostenuto da un laccio di velluto nero. Il nodo è sormontato da piccoli turchesi con applicazione di foglie di edera in lamina d'oro: piccoli pendenti a cilindretto, montati ravvicinati creano un effetto di frangia sotto il pendente. (Coll. Privata)

*i buchi delle orecchie*⁴. Collane, spille, anelli, orecchini di ogni tipo indicavano lo *status economico* raggiunto. L'oro utilizzato era di solito a bassa caratura, cioè in lega con rame e argento, questo perché sostituiva l'oro puro. Una parentesi va fatta: nell'immediato dopoguerra l'oro scarseggiava e quello che, di solito, veniva utilizzato per realizzare i modelli era a bassa caratura, cioè oro puro in lega con altri metalli: come rame e argento o il *princisbecco*⁵ ossia una lega di zinco e rame.

Anche le pietre preziose venivano rimpiazzate: ad esempio, la *doppietta* sostituiva lo smeraldo ed era ottenuta dall'unione di una pietra vera nella parte superiore e vetro colorato in quella inferiore, oppure saldando con mastice colorato due cristalli non preziosi.

Molto utilizzate erano anche le pietre di vetro, a base di ossido di piombo, brillanti e facili da tagliare.

Ricorrendo ad espedienti meno costosi, si utilizzavano smalti dai colori sapientemente accostati, su grandi ma leggere montature in oro.

Le gemme di origine organica come le perle scaramazze e le conchiglie lavorate sostituivano le gemme più preziose. Il corallo, con il suo colore rosso e la sua origine avvolta nella leggenda, ha esercitato da sempre un fascino straordinario, per le sue valenze simboliche in tutte le culture. Infatti, il corallo mediterraneo è conosciuto, sin dall'antichità, come amuleto o come componente di farmaci. Il corallo, liscio o sfaccettato, divenne il materiale preferito per orecchini e collane e scelto

dalle donne di medio ceto o le pacchiane «che si facevano belle alla gola con qualche filo di corallo o di veli colorati, e con la stella d'oro o la crocetta»⁶. La filigrana era ottenuta con un'antichissima tecnica di lavorazione dell'oro o dell'argento e consisteva nel ridurre il metallo prezioso in due o più fili sottili che ritorti erano saldati su un supporto (tecnica detta di filigrana a notte) o inseriti entro un'intelaiatura in lamina (detta filigrana a giorno), sì da creare motivi vari.

La tecnica di lavorazione dei materiali "poveri" frutto di abile manualità di esperti artigiani non aveva nulla da invidiare a quella degli orafi di corte.

Cingevano il collo delle donne lacci di diversa lunghezza, chiamati a Pomarico *scinn e n'chiani* perché si potevano allungare e accorciare. A Senise *u lazzo a cilindro* consisteva in una catena d'oro a maglie con ciوندolo. A Pietragalla un laccio di oro massiccio lungo un metro e ottanta, cadeva sul petto e sul davanti in larghi giri, sostenuto all'estremità da uno spillo d'oro. A Stigliano *nu tunne* (collana) di coralli rossi ed oro, con *nu berloke* (ciوندolo) e sul petto un lungo laccio d'oro con l'orologio agganciato alla camicetta con una spilla a forma di mano, di corallo rosso o di oro.

I lacci, di solito, erano in lamina d'oro formati da più fili con elementi a maglia piatta di forme diverse, ma non mancavano quelli d'argento, d'argento dorato e di rame completati da pendenti: medaglioni, croci e cuori finemente cesellati.

La funzione primaria del pendente era quella di amuleto: toccava il petto del possessore difendendolo come uno scudo, fu anche pegno d'amore o «messaggio da appendere vicino al cuore».

Spesso i pendenti sono parte integrante della collana o hanno la doppia funzione di spilla.

Durante tutto l'arco dell'Ottocento sono molto diffusi, sia in ambito borghese che popolare e della più varia tipologia: pendenti ornati con fiori e foglie, pendenti con due cuori uniti da una mezzaluna; pendenti formati da un corpo circolare su cui era incastonata una pietra colorata, un piccolo cammeo centrale o gemme arricchite da foglie d'oro.

Pendenti erano anche i medaglioni ritratto (piccoli quadri da indossare) con miniature sorrette da catenelle auree. Erano realizzati con ogni tipo di cornice con sportellini intarsiati o con gemme e nascondevano immagini sacre o la figura del caro estinto.

Anche le spille, che si appuntavano al nastro di velluto da legare al collo, avevano un gancio per essere indossate a ciondolo.

Abbondante era la creazione di anelli con il proseguimento di varie tipologie di antichi modelli. Caratteristici sono gli anelli cosiddetti *a giardinetto* dove ricorrono motivi floreali o la riproduzione di un bouquet di fiori freschi.

Gli anelli nuziali avevano in un punto della circonferenza un pezzo d'oro saldato a forma di rombo detto a spoletta. La ciappetta è un uncino che veniva usato per far scivolare il filo nel lavoro ai ferri, veniva attaccato sul lato superiore sinistro del corpetto con un nastro legato a coccarda. Nel costume di Ferlandina era un vero e proprio elemento di ornamento.

Le *ciappette* erano d'oro o d'argento, a seconda delle condizioni sociali: a mascheroni, con figure zoomorfe o fitomorfe, erano ricavate in fusione e venivano rifinite con bulino, limette e raschietto. Le figure realizzate erano cave o piene; per le cave, la cui lamina era sottilissima, il prezzo era alla portata di tutti. Erano in uso monili per adornare l'acconciatura dei capelli. «Lisci e lucenti si portavano i capelli» dice il Riviello «spartiti sopra la fronte della scrima che poi scendeva, da ambo i lati, verso *li sonn'o* tempie. [...] le trecce anteriori si passavano sulle orecchie, e si riunivano a quella lunga e grossa della nocca, avvolgendosi insieme in molti giri per formare *lu tupp'* che si annodava con trezzuole e zaaglie»⁷ e si fermava con i ferretti d'argento.

Sul tupp'o era messa nei giorni di festa la pettinessa e gli spilloni. Le *pettinesse*, sia d'oro che d'argento, a volte, presentavano figure floreali in filigrana che dondolavano ad ogni piccolo movimento.

Gli spilloni d'oro, d'argento o filigrana, di diverse misure e modelli, avevano la capocchia cesellata e sbalzata, erano decorati con pietre preziose o con fiori e colombe con chiari riferimenti all'amore, mentre il modello detto a *spadella* terminava a lancia.

Sciacquaglie erano chiamati gli orecchini con smalti, con perline e con granati o pendenti a fiocco.

Erano in uso orecchini sfaccettati a navicella con pendenti di perle; a campana fermati da una rosetta con pietra e un pendulo con festoni filigranati.

I motivi detti comunemente a frangia o a stella erano i preferiti. La tecnica di produzione consisteva nel montare la parte

di un grosso gioiello su molle per creare un'oscillazione, grazie alla quale tralci di foglie e corolle di fiori di gemme, «si spostavano col movimento dando la sensazione realistica di una brezza leggera che soffia sulla natura».

A Muro Lucano gli orecchini «d'oro massiccio erano in tutte le artigiane e contadine di un sol modello, e si dicevano *a panettera* (*a carniera*)»⁸.

Erano a cerchione di oro con perle pendenti o quelli alla turca, fatti a cupolino con sottili laminette in giro, formanti un fiocco. «*Le guagnarde (ragazze) aviglianesi portavano orecchini a forma di ventaglio che ciondolavano sulle guance ed erano tanto pesanti da rovinare i lobi delle orecchie, mentre le maritate usavano portare alcuni cerchi ben grandi che chiamano circhielli e che provocano le risa*»⁹ come riporta una cronaca aviglianese del 1797.

Esistevano, quindi, ornamenti per ogni fase della vita, dalla nascita alla morte e per ogni evento significativo, anche nel periodo di lutto.

In ambito borghese, la sana crescita dei dentini e la calma del dolore era affidata al mordarello di corallo mentre in ambito popolare, invece, era in uso «*a pupattella*» consistente in una cortecchia di pane avvolta in una pezzuola bollita cioè sterilizzata e legata con un filo sottile così da sembrare una bambolina.

Si credeva alla potenza del «fascino» e le madri temendone sinistra l'influenza per i loro figliolotti, solevano munire i neonati di sacchetti magici chiamati abitini, di cornicelli di osso, di ferro, di oro o di argento, di corallo rosso che si scolora quando il bimbo che lo porta se *scangia* ossia si ammala proprio per il malocchio.

La funzione apotropaica degli amuleti o anche degli altri oggetti di scongiuro ci rimandano all'antica superstizione romana-italica nei confronti soprattutto del malocchio: l'uso di questi amuleti è documentato, nella nostra regione, da rinvenimenti archeologici.

Nel 1877 Domenico Ridola trovò in un'abitazione cavernicola di Matera «una bella zanna di cinghiale forata in tre punti, da portarsi sospesa al collo». A Potenza era in uso «qualche zanna di cinghiale incastonata in cerchietto d'argento e una zampina di melogna».

Intorno agli anni Trenta del secolo passato, riferisce il Paquarelli «prima di portare il bambino in chiesa per il battesimo ci si assicura che sia munito di *giscie* (gingilli) che si legano al collo

con un nastrino nero: crocetta, medaglia, chiavetta mascolina, piccolo binocolo, campanellino, gobbetto, pesciolino di metallo, cornetto di corallo rosso [...] o di legno nero a forma di caturacciolo, coralli neri, *manuzza* (manina) fallica d'oro o di altro metallo o di corallo o d'osso, conchiglie, quercia di metallo o d'osso»¹⁰.

Regalare ad una bambina appena nata orecchini a cerchio era un atto di prevenzione e protezione.

Il foro al lobo veniva eseguito con lo stesso orecchino e con un filo che, lasciato *in loco* per qualche giorno, doveva raccogliere le secrezioni e, tolto via, liberava dai poteri ostili e spiriti avversi.

L'orecchino era un amuleto magico terapeutico ed anche gli uomini lo usavano portandolo all'orecchio sinistro per allontanare gli afflussi di sangue agli occhi ed il malocchio.

Grossi puntali, simili a pugnaletti d'argento, legati con nastri colorati, nei giorni di festa, prendevano il posto dei rozzi coltelli che pendevano dalla cintura delle focose montanare aviglianesi.

L'uso di questa famosa *balestra* è avvolto da una leggenda legata ad una sposa che vendicò il suo onore. Questo manufatto entrò nella tradizione ed era parte integrante del costume femminile.

La distinzione fra ricchi e poveri, sempre esistente, dura anche dopo la morte. Infatti alla morte dei propri cari, la classe agiata utilizzava una «gioielleria da lutto», realizzata con il giaietto, conosciuto da molti come ambra nera, materiale di origine organica, molto leggero e di colore nero. Le contadine, invece, rivestivano di nero gli orecchini e le vedove aviglianesi cingevano il collo con una collana di legno nero o marrone chiamata.

Note

1) Rileva il Pasquarelli nel 1894 che *alantome* (galantuomo) «in Basilicata, come in altre province meridionali, significa proprietario terriero, persona che non lavora materialmente ed ha, da trasmettere in eredità, il titolo nobiliare che consiste nel Don. Alantome è pure il professionista, ora che qui comincia ad apprezzarsi alquanto la professione. I galantuomini nostri sono di solito il vero tipo del signorotto. E il Re galantuomo è qui ridotto a re lli alantuome!» (in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», vii (1894), n. 15, p. 636).

2) F. Alziator, *Il vestiario Popolare Italiano*, in *Conosci l'Italia*, a cura di P. Toschi, Milano 1967, pp. 78-86.

- 3) R. Riviello, *Ricordi e note su Costumanze, Vita e Pregiudizi del Popolo Potentino*, Potenza, Tipografia Editrice Garriamone e Marchesiello, 1893. Ristampa Anastatica, Matera, BMG, 1979, p. 20.
- 4) L. La Rocca, *Pisticci e i suoi canti*, Putignano 1952, pp. 286-287.
- 5) Lega formata da rame (83%) e zinco (17%) era utilizzato per produrre gioielli a basso costo e prende il nome dal suo primo utilizzatore Christopher Pinchbeck nel xviii secolo.
- 6) O. Cavalcanti, *Ori e Argenti del Sud*, Matera 1996, p. 38.
- 7) R. Riviello, *Ricordi...*, p. 72.
- 8) L. Martuscelli, *Numistrone e Muro Lucano. Note, appunti e ricordi storici*, 1896. Ristampa Anastatica a cura della Comunità Montana Marmo Platano, Muro Lucano 1982, p. 234.
- 9) L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. ii, p. 105.
- 10) M. G. Pasquarelli, in «*Folklore*», VII (1921), n. 3, p. 8.

Bibliografia

- V. Barresi, *G. Sacco e la tradizione orafa albanese: un modello di integrazione non distruttiva tra un giacimento storico-culturale e uno stile d'impresa*, in *Ori e costumi degli Albanesi*, a cura di I. Elmo-E. Kruta, Castrovillari 1996, vol. i.
- G. B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Galatina 1987.
- *Coralli segreti: immagini e miti dal mare tra Oriente e Occidente: Palazzo Loffredo, Museo Archeologico Nazionale della Basilicata "Dinu Adamesteanu"*, a cura della Soprintendenza per i beni archeologici della Basilicata, Potenza 2006
- M. R. Omaggio, *Il linguaggio dei gioielli : il significato nascosto e ritrovato dell'eterna arte dell'ornamento dalla A alla Z*, Milano 2001
- *Ornamenti e lusso: la donna nella Basilicata antica. Roma, Museo Barracco 4 aprile - 25 giugno 2000*, Roma 2000.
- M. Sansone, *Oreficeria e costumi popolari nella Puglia garganica*, in *Il costume popolare pugliese*, a cura di M. Pizzarelli, Galatina 2001.

